

22/04/2009

L'ULTIMA SCOPERTA IN CAPITANATA LE REGOLE E GLI SCHIAVI

di VITO BRUNO

Che il fenomeno avesse raggiunto dimensioni impressionanti ce l'aveva detto Alessandro Leogrande nel suo bel libro inchiesta uscito l'anno scorso dal titolo «Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud».

Stiamo parlando delle migliaia e migliaia di migranti — non solo africani, ma anche cittadini europei provenienti dai Paesi dell'Est, Romania in testa — che stagionalmente planano nelle campagne del Tavoliere delle Puglie per impegnarsi nella raccolta di carciofi, pomodori e di altri frutti della terra. Sono, appunto, i «nuovi schiavi» che hanno preso il posto dei braccianti locali di Di Vittoriana memoria, i cui figli dei figli hanno abbandonato la campagna per imboccare una scalata sociale che spesso ha portato — purtroppo — soltanto a emigrazione e disoccupazione.

Uomini disperati, sfuggiti alla miseria e ai regimi disumani del continente africano, o semplici disoccupati provenienti dai Paesi più poveri della civile Europa, per una paga da fame si pongono alla mercé di spietati caporali, la cui ferocia fa impallidire persino quella delle cronache al tempo dei nostri nonni. Allora c'erano dei rapporti di vicinanza, vincoli di appartenenza alla stessa comunità che il più delle volte — non sempre — impedivano eccessi bestiali. Adesso, trattandosi di gente di passaggio, senza legami di alcun tipo, di uomini privi di garanzia e dei diritti più elementari, la violenza che si esercita nei loro confronti raggiunge livelli raccapriccianti. Scientifici. Non solo nell'ambito del processo produttivo — lavori massacranti, orari infiniti, totale mancanza di ogni assistenza — ma anche fuori, nell'attività di «accoglienza». E' dell'altro giorno la scoperta nelle campagne di Cerignola di un lager dove lavoravano ed erano ospitati — si fa per dire — 40 braccianti romeni.

Sono seguite le sacrosante denunce per maltrattamenti, le rimostranze delle organizzazioni sindacali e con un vigore adeguato alla gravità dell'accaduto, le forti prese di posizione degli imprenditori del settore. Segno che sbagliava chi, sull'onda della legittima indignazione, abbandonandosi a una semplificazione che è sempre fuorviante, aveva dato per persa alla legalità una larga fetta della nostra economia. Sbagliava chi aveva espulso dal consorzio civile un intero settore della nostra campagna. Sbagliava chi parlava della Puglia come di una regione dov'erano ancora tollerate forme di schiavismo.

Il Sud, il nostro Sud è anche questo: una società che in maniera trasversale sa riconoscere il marcio che le cresce dentro, l'arretratezza che la corrode, le pratiche più odiose che sopravvivono alla modernità, e reagire. La richiesta di confiscare i beni di chi sfrutta senza pietà i lavoratori, di qualunque nazionalità siano, proprio come si fa con i beni dei mafiosi, va esattamente in questa direzione. Allo stesso tempo occorre applicare le leggi che vigono in materia di schiavismo. E soprattutto vigilare. Tutti. La questione, questa questione riguarda ciascuno di noi.